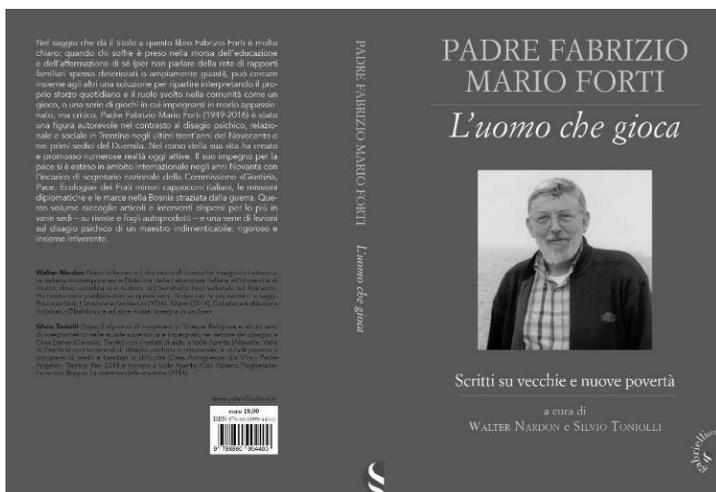


Padre Fabrizio Mario Forti e *L'uomo che gioca*

WALTER NARDON

«Solo nell'uomo pensante
la volontà di vivere
è divenuta consapevole
dell'altrui volontà di vivere
e con essa vuol essere solidale»

(Albert Schweitzer, *Parole sulla vita*,
Claudiana, Torino 1994, p. 31)



Padre Fabrizio Mario Forti (1949-2016) è stato una figura autorevole nel contrasto al disagio psichico, relazionale e sociale in Trentino negli ultimi trent'anni del Novecento e nei primi sedici del Duemila. Nel corso della sua vita ha creato e promosso numerose realtà oggi attive, come

Valle Aperta (Altavalle, Valle di Cembra), il centro per il disagio psichico che oggi ha sedici dipendenti, la Mensa della Provvidenza di Trento (retta dai volontari, che sotto la sua direzione è arrivata a 40.000 pasti l'anno), Casa Lamar (per i malati di Aids, di cui è stato assistente spirituale fino alla morte), molti progetti con il carcere di Rovereto prima, e di Trento poi. Il suo impegno per la pace si è esteso in ambito internazionale negli anni Novanta con l'incarico di segretario nazionale della Commissione «Giustizia, Pace, Ecologia» dei Frati minori cappuccini italiani, le missioni diplomatiche e le marce nella Bosnia straziata dalla guerra (è stato una voce autorevole del pacifismo: ha condiviso molte imprese con Albino Bizzotto e Tonino Bello). Il libro che qui si presenta, L'uomo che gioca. Scritti su vecchie e nuove povertà, a cura di Walter Nardon e Silvio Toniolli (Gabrielli editori, Verona 2020, pp. 352) raccoglie articoli e interventi dispersi per lo più in varie sedi – su riviste e fogli autoprodotti – e una serie di lezioni sul disagio psichico. Riportiamo le prime pagine dell'Introduzione e due dei tanti piccoli ritratti della prima parte.

IL DIALOGO E LA VITA DEGLI ALTRI

(WALTER NARDON)

14

Padre Fabrizio Forti non si è mai considerato uno scrittore e credo che chiunque lo abbia conosciuto in vita possa facilmente immaginare l'espressione con la quale avrebbe accolto la proposta di raccogliere questi scritti in un volume: avrebbe sorriso al suo interlocutore guardandolo negli occhi per poi smontarlo con una battuta, ribadendo ancora una volta la sua diffidenza per chi riserva troppa attenzione alla parola scritta rispetto a chi si impegna nella pratica concreta della relazione. Se questa ipotesi dice indubbiamente qualcosa di lui, non basta però a rendere inutile l'impresa, anzi in fondo ne conferma l'esigenza: in questa come in altre circostanze che lo riguardano, infatti, è stato ed è opportuno resistergli. Così i vari testi riuniti in questo volume permettono – anche a chi non lo ha conosciuto – di ripercorrere l'attività di un amico e di un maestro negli interventi volti al contrasto del disagio psichico, relazionale e sociale fra gli ultimi vent'anni del Novecento e i primi sedici del Duemila.

Impegnarsi in un dialogo con Fabrizio Forti significava imbarcarsi in un'attività nella quale, fra le tante che padroneggiava, dava davvero il meglio di sé. Il dialogo sarebbe risultato incoraggiante, appassionato,

all'insegna dell'attenzione per l'interlocutore e per le sue doti, ma si sarebbe svolto con rigore e in modo inesorabilmente sincero. Era dotato di un talento fuori del comune per smascherare le illusioni, i motivi per cui ciascuno scende a patti con la propria coscienza, ma ciò che lo rendeva così incisivamente originale era l'espressione con cui tutto questo avveniva: non solo l'interlocutore non se ne aveva a male – sentendosi al contrario confortato dall'appoggio di una personalità come quella di padre Fabrizio – ma ciò che emergeva nel corso del dialogo diventava qualcosa a cui tener fede in termini di conoscenza e insieme il fondamento di un rapporto di amicizia solido e libero, non necessariamente legato alle posizioni dello stesso Fabrizio, né ai suoi interessi. Non aveva gruppi, né scuole da difendere.

Come si è detto per alcuni grandi talenti, sapeva mettersi istantaneamente alla stessa altezza dell'interlocutore e camminargli a fianco: questo non accadeva solo con i poveri o con i sofferenti di disagio psichico a cui ha dedicato la vita, ma anche con le persone colte. Non ammetteva però che ci si rifugiasse dietro una dottrina consolidata e ancor meno dietro a una citazione. Nel caso qualcuno tentasse di mettersi al riparo dietro l'opinione di un altro era capace di interromperlo e di liquidarlo: «Torna quando avrai qualcosa da dirmi». Tutto sommato, rimaneva fedele ai fondamenti storici del dialogo: non ha mai voluto essere ritenuto un esperto di qualcosa in particolare, se non appunto della coscienza della propria precarietà (ossia del desiderio di imparare, e di agire); per smascherare le false convinzioni si esprimeva in varie forme, dall'ironia bonaria al sarcasmo più insidioso e tutto questo sempre in rapporto all'interlocutore: sempre di fronte a lui nell'intento di fargli mettere al mondo qualcosa, fosse un oggetto a cui stava lavorando o più semplicemente la coscienza di sé.

Gli studi in ambito psicologico e le letture filosofiche gli avevano chiarito che i rapporti dialogici sono «extralinguistici», ossia che non dipendono dal galateo o dalla cortesia, ma dal modo in cui si mette in gioco una posizione di forza davanti all'altro. Così, dato che la sua coerenza e disponibilità erano sovrabbondanti (ed erano riconosciute) e proprio perché era sempre pronto a dare una mano e a discutere di qualsiasi cosa, si poteva concedere un'ironia sferzante o al contrario un'espressione diretta, senza alcun infingimento, per suscitare un'assunzione di responsabilità nell'interlocutore. Lo si vede ad esempio nell'ultima parte del libro. Penso a quando racconta di aver ripreso le detenute che avevano dato vita a una lite con: «Mie care stronze», oppure quando replica con franchezza al femminicida che non riesce a

comprendere per quale ragione sua madre e sua sorella siano tanto «prese» dal suo crimine e che chiede a lui, a padre Fabrizio, di farsi da tramite e di rassicurarle. Ecco la risposta con cui gli nega il favore: «Ma anch'io sono altrettanto "preso", tu no?». In queste circostanze il suo modo di procedere era – bisogna riconoscerlo – formidabile.

Ovviamente, non è che la sua dedizione impedisse all'interlocutore di mentire, o di tradire i propositi a cui aveva affermato di rimanere fedele: occupandosi di varie forme di disagio, Fabrizio Forti sapeva bene di doverlo mettere in conto. E quando capitava, quando qualcuno tornava dopo aver fatto qualche sciocchezza più o meno grave, lo accoglieva ribadendo però l'esigenza di ripartire: in piena libertà, ma in misura concreta. Come dichiara nel lungo aggiornamento per Valle Aperta che costituisce l'ultima parte del libro, riteneva l'osservazione critica un'espressione insopprimibile della sua responsabilità verso l'altro, proprio perché vissuta in una relazione fra eguali, paritaria, mai paternalistica. Vorrei sottolineare questo punto perché qui si trova forse un elemento di originalità che distingue il suo intervento da quello di molte personalità carismatiche che hanno operato e operano nel settore del disagio.

La disponibilità nei confronti dell'altro si faceva più evidente nei casi dei sofferenti di disagio psichico, o di patologie psichiatriche. Fabrizio Forti ripeteva spesso – lo fa negli interventi della terza e quarta parte del libro – che il «matto» ha diritto a un supplemento di attenzione perché, privo com'è di forza contrattuale, risulta il più povero fra i poveri. Mentre il barbone (avrebbe riso se avessimo tentato la cosmesi solo verbale della locuzione «senza fissa dimora»), l'alcolista, il tossicodipendente possono farsi sentire e lo fanno in modo scomposto, a volte anche violento, il «matto» non riesce a suscitare una nostra risposta concreta perché il marchio che gli abbiamo impresso lo esclude dal consesso sociale, qualsiasi sia la sua reazione.

La fiducia incondizionata nell'essere umano è uno dei tratti più evidenti del suo pensiero: un essere umano preso nella morsa del lavoro, dell'educazione, degli obblighi di distinzione sociale, talvolta dell'ossequio ideologico, per non parlare della rete di relazioni familiari spesso deteriorate o ampiamente guaste. Di fronte ai troppi lacci che stringono l'uomo, una soluzione per ripartire si può trovare per Fabrizio Forti interpretando insieme agli altri la propria vita, il proprio impegno quotidiano e il ruolo svolto nell'ambito comunitario all'insegna del gioco, inteso in un'accezione particolare. Ha ricordato in più occasioni di aver tratto ispirazione da *Homo ludens*, il famoso saggio dello storico della

cultura Johan Huizinga, pubblicato nel 1938 (tradotto in italiano nel 1946), che aveva avuto grande fortuna proprio nel periodo della sua formazione, sul finire degli anni Sessanta. Il saggio sul gioco come fondamento di ogni cultura e organizzazione sociale aveva influenzato molti movimenti dell'epoca (la rappresentazione «teatrale» da cui prese il via il processo che portò alla creazione di Valle Aperta è debitrice in parte di questo contesto). Il gioco qui va inteso alla luce dell'elemento immateriale che ne costituisce l'essenza: il gioco crea da sé il proprio senso, nel modo in cui – potremmo dire – la filastrocca che i bambini improvvisano dà senso al loro girotondo.

Il saggio *L'uomo che gioca*, che dà il titolo al libro, rappresenta una riflessione sul disagio psichico durata per tutti gli anni Novanta, che è poi confluita nel Manuale che Fabrizio Forti ha scritto per Valle Aperta, una pubblicazione interna nella quale ha dato forma a una metodologia fondata sul gioco, aperta a continui aggiustamenti nel «Laboratorio di ricerca metodologica», condiviso fra operatori e volontari.

BALLE

(PADRE FABRIZIO MARIO FORTI)

Mi chiamo Zip e sono una zanzara assai curiosa che ha trovato rifugio in questa casa dove succede di tutto.

Tra uno spumante e un piatto di bignè, praline alla crema, calici di cristallo, posateria argentata, tra pizzi e biscotti farciti, belle signore elegantissime con tratti sofisticati e rallentati conversano con signori cortesi. Parlano del popolo del Mozambico lacerato da due fuochi, governo e guerriglia, che bruciano le sue membra.

Quanto chiacchiere, proposte poche; solo chiacchiere! Ma i discorsi in questo salotto corrono da un angolo all'altro delle conoscenze per occupare il tempo. Io ho pizzicato qualche cosciotto per far «scendere» il loro «parlarsi addosso» alla concretezza dell'impegno.

E come risultato mi hanno cacciato via.

Quante «balle» raccontate solo per apparire interessati ai problemi del mondo!

Decido di prendere una boccata d'aria e chi trovo sulle scale?

Due operai; lo si nota da come sono bardati. Sporchi e stanchi, ma ancora più schifati dalle prese in giro in fabbrica, stanno tergiversando sulle ultime decisioni dei loro datori di lavoro. Cassa integrazione per

alcuni, lettere di licenziamento per altri e ritmi accelerati per i pochi fortunati che rimangono al loro posto.

«I capi hanno detto che il mercato non tira più..., ma i magazzini sono vuoti e io so – continua un lavoratore – che ci sono varie richieste di produzione!».

Quante «balle» che ingannano e defraudano per arricchire pochi!

Faccio una visita nell'appartamento a piano terra. Marito e moglie sono sul divano, abbracciati; i figli sono in cortile.

Due sposi invidiabili: come si vogliono bene! I frutti del loro amore, la continuità dell'unione e i loro figli, lo testimoniano. Si ascoltano, si baciano, sono felici. Dopo poco lei scende in negozio.

Il telefono squilla!

«Ciao amore...ci troviamo alla solita ora...; devo far presto..., sta tornando mia moglie».

«Balle» che seminano morte.

Ma, se ci penso bene, pure io talvolta mi cirondo di «balle» per difendermi, per nascondermi, per ingrandirmi presso gli altri.

È opportuno, io ritengo, che i nostri pungiglioni pizzichino i nostri punti più vulnerabili per incrinare quelle certezze fasulle di cui ci siamo circondati.

Scenderemo dal «fico» delle nostre ideologie roboanti per prenderci in mano nelle concretezze del quotidiano con fedeltà e coerenza.

Di «balle» non si vive, né si crea vita!

(gennaio 1985)

PORTAMI VIA CON TE

(PADRE FABRIZIO MARIO FORTI)

Perché te ne vai tutta sola con questo gelo? Pochissimi calpestando a quest'ora quelle stradine alberate. Donna, che cosa stai cercando? Forse tu cerchi di rispondere, a modo tuo, a molti che chiedono e non sanno neppure loro cosa domandare. E tu rispondi sempre a tutti a modo tuo; tu ami.

Ma mi sto sbagliando o ci sono veramente, là su quella curva, i maiali che ti scrutano e ti pesano seduti tranquilli in vettura ascoltando l'hi-fi

ultimo tipo? Tu conosci bene quei porcelloni con casacca a tinte floreali che a termine corsa ti svuotano come si fa con un portamonete.

Tu li conosci e non sai come liberartene. Vivono sul tuo corpo donato e ti assaporano divorandoti. Cara amica dalle calze a rete con quella gonna rosso vermiglio! Cara donna con quei capelli sciolti sul corpetto slacciato dal quale spumeggiano i tuoi seni, tu attendi a lungo e doni. La tua vita alla luce di smorti lampioni o nella penombra di qualche autovettura ha brevi durate.

La luna e le stelle, tue compagne, ti incontrano ogni sera e sembrano seguirti quasi per dirti sommessamente che il tuo dono deve avere un tempo più lungo per essere apprezzato, per poter fruttificare e per gustarne nella continuità la sua dolcezza.

Sì, lo so, ti chiamano puttana, ma ti cercano, sai, avidamente, per consumarti, per succhiarti come un chewing-gum, per sputarti nuovamente sulla strada. Sei considerata una povera donna, compatita e talvolta ti vorrebbero svergognare.

Quante storie infinite ti hanno, sino a ora, gettata sull'asfalto dei nostri villaggi! Storie di povertà, di disagi, di incomprensioni e di disistima del tuo essere donna!

Ma fermati un attimo con me!

Quanti consigli vorrei darti, perché così mi hanno insegnato, ma sento che non è giusto. Io ti voglio bene così come sei. Tu che, come un'ape, voli di fiore in fiore, fermati un po' su qualche corolla, assapora pure tu la pace che nasce dal donare, ma pure dal ricevere. Hai diritto di ricevere e non solo di offrire.

Ti lascio perché vedo che alla porta del tuo giardino c'è gente che attende.

E i porcelloni stanno già calcolando gli interessi del tuo corpo.

Voglio solo ricordarti che una come te, molti anni fa, di nome Maria Maddalena, ha incontrato uno che invece di offrirle soldi, le ha offerto dignità. Si chiamava Gesù.

Ciao cara amica mia. Ti auguro che quest'anno di pace smuova quelli che ti incontrano al rispetto del tuo corpo e della tua persona. Ti auguro inoltre che qualcuno ti sappia dire con sincerità: «Portami via con te e camminiamo insieme».

(aprile 1986)